

LA VERIFICA SUL TERRENO DI IPOTESI TEORICHE  
PREFORMULATE  
VERIFICATION IN THE FIELD OF  
PREFORMULATED THEORETICAL HYPOTHESES

*Bernardo Bernardi*  
Università di Bologna

*Gregory O. Smith*  
Linacre College, Oxford

Il tema che mi è stato proposto può sembrare secondario in rapporto alla discussione generale del metodo della ricerca sul terreno. Al contrario esso tocca uno dei punti più delicati del lavoro sul terreno, forse il più difficile. Mentre il ricercatore si trova in una posizione costante di marginalità, assai frequentemente tale posizione lo pone a confronto con una realtà culturale inattesa e con dei dilemmi interpretativi rinascenti che gli impongono scelte non sempre facili.

La formulazione di ipotesi nell'ambito della ricerca è problema essenzialmente epistemologico. Esso condiziona le prospettive metodologiche sia nell'accostamento diretto ai fatti culturali sia nella fase successiva dell'analisi. Anzi, prima ancora di tali condizionamenti esso presuppone conoscenze e convinzioni basilari dalle quali ogni ipotesi preformulata trae ispirazione e contenuto. In altre parole, il problema si ricollega alle concezioni fondamentali sul carattere e la fenomenologia della cultura. Per questa ragione, prima di analizzare il problema della verifica sul terreno di ipotesi teoriche preformulate ritengo necessario definire brevemente alcune premesse che specificherò in tre punti distinti.

### **Premessa prima**

Considero la cultura un processo dinamico e dialettico costantemente aperto all'effetto dell'interazione di molteplici fattori. L'elenco di tali fattori può variare, ma esso può ridursi alla distinzione essenziale di quattro concetti che sono l'individuo

(*anthropos*), la società (*ethnos*), l'ambiente (*oikos*) e il tempo (*chronos*). Il rapporto esistente tra tali fattori è intimo e la loro correlazione è costante, ma spesso avviene in maniera contrastante e conflittuale. E' da questo carattere del loro rapporto, costante e conflittuale, che deriva la caratteristica dinamica e dialettica della cultura. Qui mi limito a rilevare le conseguenze di tale caratteristica sul metodo della ricerca sul campo. E' sufficiente osservare che ogni ricerca si svolge in un determinato periodo di tempo e, qualunque sia l'interesse teorico che l'ispira, essa coglie un preciso "presente etnografico" e la registrazione dei fatti osservati ha, in questo senso, un limite ben preciso. I "presenti etnografici" si succedono, come tutti i "presenti" di ordine cronologico, e segnano i momenti di successione — sia di conservazione sia di cambiamento — delle forme culturali. La successione delle forme culturali viene posta in rilievo anche dal fattore individuale, nel senso che ogni individuo (*anthropos*) è il portatore delle forme culturali che attraverso la sua azione acquistano vita. L'azione individuale è sempre, in ultima analisi, una interpretazione della forma culturale, spesso irripetibile appunto perché individuale, talora invece assunta dalla società (*ethnos*) come modello e norma di comportamento generale. La società, intesa come insieme o comunità di individui, rappresenta il fattore convogliante delle scelte e interpretazioni individuali, la cui accumulazione esprime la cultura di quel determinato momento (Cfr. Barth 1966 : 3).

Il carattere conflittuale dei rapporti tra i fattori della cultura appare evidente sia che consideriamo le relazioni tra individuo e società che tendono ad essere di autonomia personale da una parte e di forza coercitiva o normativa dall'altra, sia che esaminiamo il rapporto dell'individuo e della società verso l'ambiente naturale (*oikos*) da valorizzare, rispettare e sfruttare, ma anche da difendersene, sia infine che si ponga mente alla lotta con il tempo (*chronos*) che passa, e segna il limite dell'esistenza di ogni individuo e, in archi più ampi, delle stesse forme normative espresse dalla società.

### **Premessa seconda**

Il carattere dinamico e dialettico della cultura implica la mutazione costante, anche se non sempre e in ogni momento visibile o vistosa, delle forme culturali concrete, espresse nel comportamento dei singoli individui e dei gruppi sociali. In pratica, questo significa che ogni ricerca diretta sul campo, a diretto contatto con forme

culturali specifiche e proprie di un determinato momento, consente sempre l'acquisizione di conoscenze nuove che possono essere, in un certo modo "scoperte". L'uso di questo termine, che può sembrare altisonante e retorico, ha il significato delle scienze sociali e cioè di una conoscenza nuova o, perlomeno, precedentemente non sufficientemente percepita o approfondita di fatti culturali e sociali. L'acquisizione di nuove conoscenze stimola la formulazione di nuove teorie e lo sviluppo dei sistemi teorici precedentemente costruiti (Cfr. Peltó & Peltó [1978 : 11]: « Theoretical systems are often the sources of researchable propositions [hypotheses]. On the other hand, hypotheses are also derived from individual empirical observations of phenomena »). Pertanto, la formulazione di teoria, ossia di un sistema logico di ipotesi, è legata al processo dinamico della cultura attorno cui si svolge ogni ricerca antropologica, e poiché tale processo è costantemente aperto anche la formulazione di teoria non può mai considerarsi conclusiva.

### **Premessa terza**

Nella ricerca sul terreno la rilevazione dei fatti culturali è una esigenza preliminare e fondamentale che richiede accuratezza e oggettività, ma che non è di per sé sufficiente. L'osservazione del processo dinamico della cultura è qualcosa di più, e di più profondo, della semplice registrazione etnografica. L'accostamento diretto ai fatti in un determinato momento cronologico deve tendere alla ricognizione di ciò che è costante e alla misurazione di ciò che è mutevole nella cultura. In altre parole, occorre osservare i fatti non solo nella loro forma quale si manifesta esteriormente come risultato del processo culturale e normativo del comportamento, ma anche nella genesi che li produce. Ogni fatto culturale è, infatti, come si è indicato, la sintesi complessa dell'interazione di vari fattori e cogliere la genesi di tale sintesi significa osservare e registrare l'effettiva parte svolta da ogni fattore in un preciso presente etnografico. L'analisi del processo culturale, anche se costituisce compito specifico della fase di interpretazione del materiale etnografico, potrà essere possibile e valida solo se nel momento della ricerca non si omette l'osservazione e il rilevamento dell'apporto dinamico e dialettico dei singoli fattori. Lo studio del processo come intento vero della ricerca antropologica è stato molto bene sottolineato da Fredrick Barth che mi sembra bene ricordare in

questo contesto. Riferendosi al lavoro di Jack Goody (1958) sui cicli di sviluppo della famiglia, Fredrick Barth (1966 : 2) ci invita a trarre un insegnamento generale e cioè che dalla semplice analisi di un processo noi possiamo comprendere la varietà delle forme complesse che esso produce: « The general lesson we may learn is that by a simple analysis of a process we can understand the variety of complex forms which it produces ». In senso analogo e più profondo ritengo che solo considerando la cultura come processo dinamico e analizzando l'interazione dei fattori di tale processo noi possiamo renderci conto e spiegare la varietà e la complessità delle forme culturali, qualunque sia il livello o il problema che ci interessa nello studio della cultura. In definitiva propongo di considerare ogni ricerca sul campo un'indagine sul processo culturale, visto come fenomeno generale o considerato nei suoi molteplici aspetti.

### **Le fasi della ricerca antropologica**

Tralascio il problema della scelta del campo della ricerca. Si sa che le motivazioni non sono sempre né libere né preferenziali. Più spesso sono occasionali e condizionanti, talora pesantemente limitative. Mi riferisco, in particolare, agli aspetti finanziari e alle difficoltà accademiche o di implicazione sociale e politica. Forse non vi è gruppo nazionale di antropologi che abbia sentito le conseguenze mortificanti di tali insufficienze e difficoltà come noi italiani. Se qualcosa in questi ultimi anni s'è mosso, la posizione ufficiale dell'etno-antropologia nei confronti degli organismi responsabili della ricerca scientifica in Italia resta tuttora quella dell'ultima arrivata cui lo spazio concesso è minimo. Io mi auguro che anche da questo convegno sul metodo della ricerca sul terreno derivi una più seria accettazione dell'etno-antropologia e una maggiore comprensione delle esigenze di ricerca — sia esotica sia domestica — per il suo sviluppo scientifico.

Data per avvenuta la decisione sulla scelta del campo dove compiere la ricerca, mi sembra necessario distinguere perlomeno tre fasi della ricerca in rapporto, naturalmente, al problema che ci interessa in questo momento e cioè la verifica sul terreno di ipotesi preformulate. Una "prima" fase è la preparazione teorico-pratica della ricerca; una "seconda" è l'osservazione dei fatti e il rilevamento dei dati sul terreno; una "terza" è l'interpretazione e l'analisi teorica dei dati.

## La preparazione teorico-pratica della ricerca

È questa la fase nella quale, normalmente, si formulano le ipotesi di ricerca o se ne pongono i presupposti. Si tratta, pertanto, di una fase preliminare e fondamentale che va attentamente considerata. Normalmente essa viene impostata sull'adesione a scuole ossia a schemi teorici già acquisiti nell'ambito della scienza antropologica; talvolta si anima vivacemente dal rifiuto di tali schemi e dalla attesa promettente di nuove prospettive e di diverse interpretazioni. Il significato di una scelta di campo o di problema di ricerca muta considerevolmente in relazione a tale premessa.

Se, per esempio, ci si rivolge ad una situazione culturale etnograficamente ancora ignota, come avviene quando si va a studiare una comunità o un gruppo etnico non mai precedentemente fatto oggetto di indagine sistematica e professionale, l'impostazione del lavoro può risultare radicalmente diversa. All'inizio del secolo, quando era convinzione comune degli antropologi che i popoli marginali, i cosiddetti "primitivi", fossero gli archivi viventi della storia culturale dell'umanità, l'impostazione di ogni ricerca era decisamente rivolta verso la scoperta delle origini dei fenomeni culturali. Dalla stessa premessa e dalla constatazione della imminente scomparsa dei popoli "primitivi" sorse negli anni '60 il problema delle "ricerche urgenti" e una specie di panico per l'imminente esaurimento dell'oggetto di studio dell'etnologia. Per chi guardi al fenomeno della cultura come a un processo dinamico e dialettico, continuo e costante nella produzione di forme, sempre in qualche modo mutevoli, l'urgenza e il panico non possono che essere manifestazioni irrazionali, non perché il valore dello studio delle popolazioni marginali e in via di scomparsa non sia grande e, se si vuole, addirittura eccezionale, ma perché esse costituiscono forme particolari di cultura, risultato di un processo che non ha certo fine con la loro scomparsa. Sotto questo punto di vista e, ripeto, nella prospettiva dinamico-dialettica della cultura, ogni forma culturale, in quanto risultato di un processo culturale specifico, ha altrettanta importanza e, in un certo senso, altrettanta urgenza. Ciò significa che la ricerca antropologica è sempre importante, in qualunque tipo di società si svolga, semplice o complessa, marginale o centrale, perché se l'indagine è portata innanzi in modo consapevole e metodologicamente valido è sempre in grado di contribuire alla conoscenza e alla spiegazione del processo dinamico della cultura e del significato della cultura in senso generale.

L'adesione, più o meno convinta, ad un sistema teorico rappresenta la conseguenza della formazione accademica professionale. È una specie di scotto che si paga, quasi come una tassa scolastica, dalla quale non è facile liberarsi e alla quale spesso lo studente viene ideologicamente costretto, nonostante che lo scopo dichiarato della formazione intellettuale sia quello di rendere lo studente autonomo: « ormai per te ti ciba ».

Chi di noi ha vissuto la vicenda dell'etno-antropologia italiana negli ultimi decenni, è stato testimone, nonostante la lentezza dello sviluppo accademico, di nutrite e illuminanti polemiche, come quella tra Pettazzoni e Schmidt; ha visto il succedersi di indirizzi teorici diversi, come il cedimento della teoria dei cicli culturali e il prevalere dell'indirizzo funzionale e strutturalista; ha sentito e partecipato alla disputa sul valore della storia e delle leggi generali della cultura e assiste, oggi, al nuovo incontro tra antropologia e storia — incontro esorcizzato dall'antica ossessione per l'*Ur*-cultura o l'*Ur*-monoteismo e aperto alla valorizzazione dell'oralità come fonte di storia (appunto perché aspetto singolare del processo dinamico della cultura). La storia dell'antropologia, come di ogni altra disciplina, è il maturare di nuove teorie e di nuovi sistemi teorici.

Nella non più breve storia dell'antropologia vi è, peraltro, un convincimento che emerge con sempre maggior precisione e che si afferma come metodo distintivo della ricerca sul terreno: l'osservazione partecipante. È certamente significativo che su tale convincimento si sia formata l'unanimità degli antropologi, indipendentemente dall'adesione a determinate scuole e indirizzi teorici. Ciò riflette e rivela la singolarità della ricerca antropologica, la quale è tale, cioè distinta da altri tipi di ricerca, perché si trova a confrontarsi costantemente con una diversità molteplice e mutevole di forme culturali.

In realtà, l'antidoto più efficace per vincere ogni aspetto negativo o sclerotizzante dell'adesione a scuole, o a schemi teorici prestabiliti, è l'incontro diretto con la realtà del processo e dei fatti culturali, quale si attua nella ricerca sul terreno. Se mi è permessa una reminiscenza personale, ricorderò il mio primo ritorno dall'Africa quando l'amico Grottanelli mi chiese se nell'indagine sul Mugwe mi era stata utile la teoria dei cicli culturali alla quale ero stato formato nel periodo dell'università italiana. La mia risposta fu negativa perché effettivamente non ne avevo tratto alcun pratico suggerimento se non una certa soddisfazione intellettuale di ordine tassonomico come, per esempio, di fronte ai duelli dei gio-

vani embu con l'uso di bastone a mo' di scudo, oppure di fronte alla coltivazione e all'uso del miglio che H. Baumann, nel suo classico volume sull'Africa, descrive come caratteristiche del ciclo culturale paleonegritico. In realtà, a quell'epoca, il mio interesse si poneva in chiave strutturale e funzionale per quanto in senso non antistorico; anzi allora, come ora, ero convinto che lo studio strutturale e funzionale degli elementi culturali e sociali fosse premessa necessaria per la comparazione e la ricostruzione storica perché solo la conoscenza approfondita dei singoli elementi di un sistema culturale e sociale consente di usarli come mezzi e strumenti di analisi. Se, infatti, una insufficienza grave aveva minato le prime scuole storiche — quella evoluzionista e quella storico-culturale — era stata l'approssimazione e la genericità delle informazioni etnografiche prima ancora dell'elaborazione teorica, sottilmente soggettiva anche se sostenuta da un formidabile apparato critico.

La conclusione di questa prima considerazione è semplice: ogni sistema teorico acquisito rappresenta, dinanzi ad una nuova ricerca, una semplice ipotesi verso la quale il ricercatore avvertito deve sentirsi distaccato e libero, pronto a seguire la realtà dinamica dei fatti anziché essere pronto a piegare il senso dei fatti a favore della propria adesione teorica. In questo senso di disponibilità intellettuale si deve dire che la ricerca antropologica è tanto più produttiva quanto più è libera da ipotesi. Questo mi sembra essere anche il senso dell'ammonimento espresso nella formula con cui Marcel Mauss sintetizza il suo insegnamento metodologico per la ricerca sul terreno: « sapere tutto ciò che si sa per scoprire ciò che non si sa ». Indubbiamente la formula ha senso immediato in rapporto al campo specifico etnografico cui la ricerca è rivolta e sul quale il ricercatore diligente e serio deve conoscere tutto ciò che è già stato pubblicato o discusso per andar oltre, ma l'ammonimento può certo valere per ogni aspetto, etnografico e problematico, della ricerca. Vale la pena di ripetere ancora una volta che l'indagine dei fatti culturali, in quanto processo dinamico, rappresenta sempre un apporto nuovo di accumulazione di dati e assai spesso di scoperta nel senso di approfondimento o di precisazione di un problema non ancora osservato o mal concepito.

### **L'osservazione dei fatti e il rilevamento dei dati**

La scelta di un campo etnograficamente ancora sconosciuto o noto solo approssimativamente impone come dovere essenziale il rilevamento dei fatti culturali. In realtà, come già accennato, non

c'è campo di ricerca in cui tale dovere non costituisca un compito iniziale e di base. Un tempo esso era considerato il dovere preminente della ricerca antropologica e l'addestramento metodologico mirava alla attenta e minuta registrazione dei fatti. Non è che oggi il compito etnografico sia cessato ma non lo si ritiene più esauriente per la ricerca, la quale deve puntare non solo alla registrazione ma anche alla spiegazione dei fatti culturali. In altre parole, lo scopo della ricerca antropologica non è più solo (se pur mai così è stato) etnografico ma anche, e anzi prevalentemente, problematico. C'è appena bisogno di aggiungere che l'impostazione problematica sarà tanto più valida quanto più corretta e precisa la conoscenza etnografica fondata sulla osservazione dei fatti e la registrazione dei dati. È qui che, ancora una volta, si pone il problema che ci interessa e, cioè, fino a che punto le ipotesi preformulate possono servire a rendere l'osservazione più penetrante e la registrazione più accurata.

Per procedere all'esame delle possibili risposte a un tale quesito mi sembra necessario insistere sulla peculiarità del metodo antropologico. Lo farò servendomi del confronto posto da Pelto & Pelto nel loro manuale tra il metodo antropologico e quello delle altre scienze sociali. Traduco e sintetizzo. « In psicologia, sociologia e negli altri settori delle scienze sociali è ormai comune riscontrare un tipo di struttura della ricerca della seguente forma: 1) indicazione di un problema con implicazione di due o più variabili e delle loro interrelazioni; 2) presentazione delle ipotesi di ricerca; 3) descrizione del metodo della ricerca; 4) dati statistici significativi per la ricerca; 5) accettazione (in base ai dati statistici) delle ipotesi; 6) spiegazione di una o due relazioni "non risultate" nella maniera predetta; 7) indicazione del progresso teoretico raggiunto... La ricerca antropologica presenta normalmente una caratteristica metodologica che manca spesso nella ricerca psicologica e sociologica, cioè la preferenza per una quantità maggiore di informazione contestuale tratta dall'osservazione personale, dalla documentazione aneddotica, dalla descrizione di interrelazioni logiche, dalla dimostrazione del comportamento linguistico e da altri tipi non quantificati di spiegazione. In tal modo si rafforza la credibilità del materiale statistico » (Pelto & Pelto 1978 : 172-174).

Il confronto condotto da Pelto & Pelto parte dall'uso comune della statistica nelle scienze sociali e poi procede a mettere in risalto la differenziazione del metodo antropologico più in termini di preferenza per dati di informazione contestuale, che di sostanza. In realtà, fin dai suoi primordi scientifici, con Tylor, la ri-



cerca antropologica si è valse della statistica, così come più recentemente, grazie allo sviluppo del metodo sociologico e di quello psicologico, si è valse di altri strumenti quali i questionari e i *tests*. Ma pur valorizzando le indicazioni di tendenza probabilistica proprie della statistica o le rivelazioni dei *tests* psicologici per la conoscenza della personalità individuale, l'indagine antropologica punta a superare quella certa meccanicità e artificiosità propria di tali strumenti e mira a recuperare tutta la capacità dinamica dei fattori della cultura ivi inclusi i singoli individui e i gruppi sociali. La preferenza per una maggiore quantità di informazione contestuale (« *a large amount of contextual information* » [Pelto & Pelto 1978 : 174]) si ricollega direttamente con il metodo della osservazione partecipante.

A questo punto non mi fermerò ad analizzare l'ambiguità apparentemente contraddittoria dell'ossimoro metodologico dell'antropologia, perché sarebbe un modo tautologico di porre il problema che stiamo esaminando. Mentre, infatti, la partecipazione implica l'inserimento personale nello svolgimento dei fatti culturali allo scopo di coglierne dal di dentro la natura e il significato (scopo che, in termine "etnoscientifico" si dice *emico* [cfr. Sturtevant 1972 : 133-135]) e raggiungere in tal modo un grado di conoscenza oggettiva pienamente corrispondente alla percezione degli attori locali, l'osservazione richiede un distacco che accentua la distanza culturale tra il ricercatore e gli attori locali, distanza fondata sulla diversità della cultura di appartenenza del ricercatore oppure, se tale cultura è la medesima, sull'interesse scientifico e sulla peculiarità problematica che ne ispira la ricerca (condizione detta "etica" nel gergo "etnoscientifico").

Il peso di un'ipotesi preformulata aggrava la posizione di osservatore e di distacco culturale di un ricercatore e rende più difficile il suo intento e la sua misura di partecipazione. L'ambiguità pone il ricercatore in una condizione "marginale" (per usare il termine con cui Morris Freilich [1977], definisce in genere gli antropologi: « gente marginale » '*marginal natives*').

L'ambiguità metodologica, se valorizzata con consapevolezza e misura, può rivelarsi condizione molto positiva, ma presenta, in ogni caso, singolari difficoltà. Se ce ne fosse bisogno (e in effetti penso che il bisogno ci sia), mette in luce la necessità di preparazione e di formazione per la ricerca antropologica e condanna ogni forma di improntitudine e di approssimazione metodologiche.

Il ricercatore consapevole di trovarsi in una posizione liminare (conseguente alla sua condizione ambigua) deve essere pre-

parato a una piena apertura di mente e a pronta disponibilità metodologica. Qualunque sia l'ipotesi preformulata che egli reca con sé, la realtà dei fatti partecipati e osservati non può che avere la precedenza e, se necessario, indurlo a rivedere i suoi presupposti e a modificare le proprie impostazioni. Mi sia consentito un altro ricordo personale che è, in realtà, un insegnamento imparato alla scuola di Meyer Fortes. Ricordo che egli nelle sue lezioni e nelle conversazioni metteva ripetutamente in risalto il fatto che nella sua ricerca sui Tallensi non era partito con l'idea di trovare il lignaggio ma che era stata la realtà dei fatti, quali il convenire dei gruppi di parenti, unilinearmente legati tra loro, nei momenti solenni dei funerali e dei sacrifici agli antenati, a condurlo a ipotizzare il significato sociale del lignaggio e ad analizzarne la struttura: non sono io, concludeva in sintesi, che sono andato a cercare il lignaggio, è il lignaggio che mi è venuto incontro. L'esperienza di Meyer Fortes può, peraltro e appositamente, essere contrapposta a quella di Radcliffe-Brown che, partito dall'analisi teorica dei sistemi di parentela australiani (sui quali già si avevano informazioni etnografiche attendibili), era in grado di anticipare l'esistenza di un sistema di scambio matrimoniale delle sorelle e, recatosi sul terreno, di trovare conferma della sua ipotesi nel sistema che egli denominò, per primo, *Kariera*.

La diversità delle due esperienze ci introduce a considerare altri tipi di ricerca sul terreno. Finora ci siamo soffermati sul tipo di ricerca svolta in un campo etnograficamente ignoto. Altri tipi includono la ricerca "replicativa" di "verifica" o "addizionale" e la ricerca specificamente "problematica". Questi tipi di ricerca presuppongono l'esistenza di una adeguata documentazione etnografica e di una conoscenza teorica già acquisita sulle quali le nuove ricerche vengono impostate.

La ricerca replicativa può essere di verifica se si prefigge di cercare la conferma o la confutazione di interpretazioni teoriche controllando il significato reale dei fatti culturali; può essere addizionale se si propone la semplice acquisizione di una maggiore quantità di fatti etnografici. La ricerca problematica può anche essere di verifica ma non necessariamente; essa può anche prefiggersi lo scopo preciso di documentare, nello studio di nuovi fatti culturali, le interpretazioni teoriche in qualunque modo dedotte o formulate.

Vi sono antropologi moderni che ritengono questi tipi di ricerca i più corrispondenti allo sviluppo attuale degli studi antropologici. La cosiddetta "etnoscienza" è sorta con tale ambizione, ossia

con l'intento di perfezionare il metodo etnografico in maniera da rendere ogni descrizione dei fatti culturali non solo accurata, ma ripetibile, e raggiungere in tal modo un grado esatto di conoscenza dei fatti culturali da rendere più attendibile la comparazione: « What is needed is the improvement of ethnographic method, to make cultural descriptions replicable and accurate, so that we know what we are comparing » (Sturtevant 1972 : 132).

Un'osservazione basilare si impone subito in rapporto a questi tipi di ricerca. Essa è una riserva che condiziona la validità della loro metodologia. L'osservazione riguarda il fattore cronologico (*chronos*). Appunto perché le ricerche replicative e problematiche sono impostate sulla documentazione etnografica e sulle analisi precedentemente acquisite esse non possono più collocarsi in un "presente etnografico" identico a quello in cui il materiale precedente fu raccolto. Il nuovo "presente etnografico" in cui le ricerche replicative e problematiche si avverano si trova ad una precisa distanza cronologica che costituisce un elemento determinante del processo culturale, ossia di mutamento. Proprio per questa ragione, tali ricerche — sia di verifica, sia addizionali e sia anche problematiche — risultano le più efficaci per registrare e misurare, stabilendo i termini *a quo* e *ad quem*, le trasformazioni culturali. La distanza cronologica ha un valore reale e incisivo sulla dinamica culturale al pari degli altri fattori più sopra elencati. Le ricerche replicative, nonché quelle problematiche, condotte senza adeguata considerazione del fattore tempo (*chronos*), si privano di un valore specifico nell'analisi del processo e dei fatti culturali e tale privazione squalifica i loro risultati e li rende inutilizzabili per gli scopi comparativi e, quasi certamente, per lo sviluppo di una autonoma interpretazione attendibile.

È chiaro, tuttavia, che in ricerche del genere, replicative e problematiche, le ipotesi preformulate costituiscono la direttiva di fondo del lavoro d'indagine sia nella fase etnografica, sia nella fase analitica: ma ancora una volta occorre richiamare la necessità di non perdere mai l'ancoramento ai fatti oggettivi. In realtà, semmai vi può essere una soluzione all'ambiguità metodologica e alla marginalità situazionale in cui si trova il ricercatore antropologo, essa sta non nel prevalere dell'una esigenza sull'altra, ma nello equilibrato rispetto e uso dell'una e dell'altra: teoria e empiricismo, partecipazione e osservazione. « Io credo — scrive Gerald D. Berreman 1972 : 224) — che il dilemma si può risolvere se consideriamo importante non tanto l'essere rigorosi o profondi, scientifici o umanistici, quanto l'essere l'uno e l'altro: in che modo svi-

luppare una metodologia che sia ad un tempo suscettibile di verifica e induttiva di intuizioni percettive nello studio dell'uomo » (« I believe that the dilemma can be resolved if we take as the relevant question not whether to be rigorous or insightful, scientific or humanistic, but rather, how to be both — how to develop a methodology which is at once subject to verification and conducive to perceptive insights in the study of man »).

### **L'interpretazione e l'analisi teorica dei dati**

La fase finale dell'interpretazione e dell'analisi avviene normalmente in luogo accademico di studio quasi sempre lontano dal campo della ricerca dove non sono disponibili gli indispensabili strumenti di comparazione bibliografica e di calcolo meccanico. Tuttavia, già sul terreno si compiono i primi tentativi di analisi e si pongono i presupposti per il successivo lavoro analitico e comparativo. Mentre, pertanto, la preparazione preliminare per la ricerca implica anche l'addestramento al lavoro analitico e la conoscenza degli strumenti metodologici con cui compierlo, tale preparazione si riflette consciamente o inconsciamente sull'andamento del lavoro di ricerca sul terreno durante il quale si compie una prima valutazione dei dati e si attuano i primi confronti tra i sistemi teorici generali e le ipotesi specifiche di lavoro con la realtà dei fatti che si stanno osservando e registrando. Lo scopo di questi primi tentativi analitici e comparativi è un'esigenza spontanea di ogni ricercatore che vuol anticipare a sé stesso il significato dei fatti in ordine anche ad una corretta prosecuzione del lavoro di ricerca diretta.

Come si è già accennato nelle premesse e nelle pagine precedenti, la spiegazione dei fatti culturali si ottiene soltanto con la percezione esatta del processo dinamico della cultura. Percepire esattamente il processo dinamico della cultura significa rendersi conto dei modi effettivi con cui i fattori della cultura interagiscono per produrre un determinato risultato (cioè un elemento della cultura) ed essere in grado, di conseguenza, di esibire il meccanismo del processo culturale. (Trovo questa mia analisi corrispondere alla posizione di Fredrik Barth [1966 : 2], che già ho citato, e che scrive: « explanation is not achieved by a description of the patterns of regularity, no matter how meticulous and adequate, nor by replacing this description by other abstractions congruent with it, but by exhibiting what makes the pattern, i.e. certain processes »).

In questo senso i fattori su indicati, *anthropos*, *ethnos*, *oikos*, *chronos*, possono effettivamente essere considerati le "coordinate della cultura". Attraverso le caratteristiche che li distinguono singolarmente e il convergere della loro azione nel produrre il risultato comune della cultura e delle sue manifestazioni, essi mettono a disposizione del ricercatore e dell'analista i punti essenziali di riferimento da cui si può iniziare il lavoro di analisi e a cui si può sempre ritornare, proprio per controprova, per controllare la validità e la correttezza dell'interpretazione analitica. Ogni elemento culturale assume, in tal modo, il suo proprio significato, non solo a livello astratto e logico come componente della matrice strutturale, ma anche a livello concreto e umano, del comportamento e della norma, con cui si esprimono nella empiricità fattuale gli individui singoli e i gruppi sociali.

Nell'analisi degli elementi culturali la metodologia antropologica recente attribuisce molta importanza all'uso dei modelli. Essi rappresentano delle ipotesi preformulate sulla presupposizione di correlazioni ideali in base alle quali avviare l'analisi.

Ronald Cohen (1973 : 38) distingue alcuni tipi di modelli: descrittivi ('*descriptive models*') in base ai quali si formulano delle generalizzazioni sintetiche per descrivere etnograficamente i costumi di un gruppo etnico; associazionali ('*associational models*'), concepiti per mettere in luce le correlazioni tra due o più fenomeni, tali che il cambiamento dell'uno importa il cambiamento dell'altro; funzionali ('*functional models*'), per analizzare il contributo dei vari elementi al mantenimento funzionale di un dato sistema. Tra questi modelli vi è una gradazione progressiva di approfondimento del significato, prettamente indicativo nel primo, meccanico o predittivo nelle correlazioni del secondo, operativo nel terzo. Ad un grado più approfondito si arriva all'analisi dei sistemi.

Per quanto ognuno di tali modelli ponga in risalto un aspetto interessante del processo culturale, a me sembra che nessuno di essi tocchi la realtà intima di tale processo e che, in ogni caso, lo affrontino ad un livello di astrazione tale che mortifica o annulla la portata antropologica, cioè umana, che non può essere distaccata dalla considerazione effettuale degli individui singoli, come membri della società, e della società in quanto collettività, nonché delle complesse relazioni che pongono in rapporto gli uni e l'altra con l'ambiente e con i ritmi della successione cronologica.

Nella discussione sull'uso dei modelli nella ricerca antropologica è stata anche rilevata la confusione che può derivare dall'ec-

cessiva adesione a questo tipo di ipotesi preformulate fino a farne oggetto e motivo di acerba polemica. Ciò avviene precisamente quando ci si lascia trasportare dall'euforia teorica e ci si distacca dalla realtà antropologica e umana alla quale proprio la ricerca sul terreno dovrebbe sempre tenere ancorati. In un contributo importante sull'argomento, David M. Schneider ha affrontato le conseguenze negative della contrapposizione tra i sostenitori del modello dell'alleanza nei sistemi di parentela e del modello di discendenza. Egli denuncia la tendenza a battersi a morte per la difesa della propria posizione ideologica: « there has been a tendency to erect a typology and to defend it to the death against the facts; even against the facts where these prove stubborn » (Schneider 1965 : 73).

I punti fissi di riferimento non sono le ipotesi né i modelli, bensì i fattori che tengono vivo il processo culturale e che contribuiscono a produrre la cultura e gli elementi che la compongono. È sulla realtà di tali fattori che le ipotesi e i modelli vanno controllati, sia per confermarli, sia per modificarli, sia per confutarli e, anche, per rifiutarli, mai però per rendersene intellettualmente servi che sarebbe, oltre che umiliante, scientificamente arido.

Talvolta è stato espresso il dubbio, come per esempio in rapporto ai sistemi di pensiero africani, che l'interesse teorico dello studioso sia stato determinante per la presentazione di un sistema culturale. Così, si è affermato che se Germaine Dieterlen avesse studiato i Tallensi vi avrebbe scoperto un sistema cosmologico eccezionale, mentre se Meyer Fortes avesse svolto la sua ricerca tra i Dogon vi avrebbe trovato un sistema sociale basato sulla struttura dei lignaggi. Dubbi e ipotesi del genere a me sembrano del tutto arbitrari e rasantare il nonsenso. Il porli significa non avere un'idea esatta del modo e del metodo con cui si organizza e si svolge la ricerca sul terreno. Non c'è dubbio che l'interesse di studio del ricercatore abbia un suo riflesso sulla ricerca in tutte le sue fasi, ma per quanto si possano avverare prevaricazioni ideologiche e polemiche, nessuna teoria, se non più che saldamente fondata sulla realtà effettuale, può resistere all'erosione dei confronti, dei controlli, delle verifiche e delle discussioni cui dà luogo. Non solo, ma mentre l'obiettivo comune della ricerca antropologica è l'oggettività del rilevamento etnografico, la storia delle teorie antropologiche mostra, in definitiva, il prevalere della libertà intellettuale degli antropologi al confronto dei sistemi teorici acquisiti e delle ipotesi e dei modelli costruiti per favorire la ricerca e l'analisi.

## Conclusione

Nel chiudere questa mia esposizione, breve ed elementare, cercherò di riassumere le posizioni esposte.

Il punto fondamentale deve considerarsi il carattere dinamico della cultura: da esso deriva l'obiettivo di studio del processo culturale dal quale la cultura emerge come un prodotto dalle molteplici forme, varie e mutevoli nello spazio e nel tempo. La ricerca sul terreno resta, pertanto, una necessità di fondo della scienza antropologica, qualunque sia la sua specializzazione. Diversi possono essere i tipi di ricerca e ognuno di essi può presupporre l'impostazione di ipotesi preliminari acquisite attraverso i sistemi teorici generali, oppure il riferimento a modelli prestabiliti, oppure ancora la formulazione di ipotesi particolari e specifiche. La valorizzazione di tali teorie e ipotesi può certamente favorire la ricerca in tutte le sue fasi, ma soltanto se non ci si irrigidisce su di esse tramutandole in impedimento alla corretta interpretazione dei fatti. Per questa ragione, la norma generale della ricerca antropologica resta la libertà intellettuale e teorica dello studioso, volta a dare senso e significato a fatti molto spesso unici nella loro singolarità individuale e cronologica. In altre parole, il ricercatore antropologico intento allo studio del processo dinamico della cultura muove certo da conoscenze sistematiche e teoriche precedentemente acquisite e procede nel rilevamento dei dati e nella loro analisi interpretativa con l'uso di modelli e di ipotesi, ma non può essere semplice ripetitore di teorie preformulate, bensì un innovatore del sapere.

## Bibliografia

- Banton, M. (a cura di) 1965. *The relevance of models in Social Anthropology*. Londra: Tavistock Publications.
- Barth, F. 1966. *Models of Social Organization*. Londra: Royal Anthropological Institute.
- Berremán, G. B. 1972. « Is ethnoscience relevant? », in *Culture and Cognition*, a cura di Spradley J. P., pp. 223-32. San Francisco: Chandler Publishing Company.
- Brim, J. A. & H. Spain. 1974. *Research design in anthropology - Paradigms and pragmatic in testing of hypotheses*. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Cohen, R. 1973. « Generalizations in ethnology », in *A Handbook of method in Cultural Anthropology*, a cura di Naroll R. & R. Cohen, pp. 31-50. New York: Columbia University Press.

- Cresswell, R. & M. Godelier. 1976. *Outils d'enquête et d'analyse anthropologique*. Parigi: F. Maspero.
- Edgerton, R. B. & L. L. Langness. 1974. *Methods and styles in the study of culture*. San Francisco: Chandler and Sharp.
- Freilich, M. (a cura di) (1970) 1977. *Marginal natives at work. Anthropologists in the field*. New York: Schenkman Publishing Company.
- Jongmans, D. G. & P. Gutkind (a cura di) 1967. *Anthropologists in the field*. New York: Humanities Press.
- Naroll, R. & R. Cohen (a cura di) (1970) 1973. *A handbook of method in cultural anthropology*. New York: Columbia University Press.
- Pelto, P. J. & G. H. Pelto (1970) 1978. *Anthropological research. The Structure of inquiry*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Schneider, D.M. 1965. "Some muddles in the models: or, how the system really works", in *The relevance of models in Social Anthropology*, a cura di Banton M., pp. 25-85. Londra: Tavistock Publications.
- Spradley, J. P. (a cura di) 1972. *Culture and cognition - Rules, maps and plans*. San Francisco: Chandler Publishing Company.
- Spradley, J. P. 1979. *The ethnographic interview*. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Stephens, W. N. 1968. *Hypotheses and evidence*. New York: Thomas Y. Cromwell Cy.
- Sturtevant, W.C. 1972. "Studies in ethnoscience", in *Culture and cognition - Rules, maps and plans*, a cura di Spradley J. P., pp. 129-67. San Francisco: Chandler Publishing Company.
- Werner, O. & J. Fenton. 1973. "Method and theory in ethnoscience and ethnoepistemology", in *A handbook of method in Cultural Anthropology*, a cura di Naroll R. & R. Cohen, pp. 537-78. New York: Columbia University Press.

b. b.

Quando B. Bernardi scrive che:

in questo senso di disponibilità intellettuale si deve dire che la ricerca antropologica è tanto più produttiva quanto più è libera da ipotesi egli ribadisce una posizione con la quale sarei essenzialmente d'accordo, in particolare per l'importanza accordata alla flessibilità di atteggiamento del ricercatore sul terreno, e alla prontezza nel modificare le proprie certezze quando si trovi di fronte a fatti sociali che non si conformano alle sue aspettative; ma mi domando se l'applicazione di ipotesi (inteso come processo che crea un certo



distacco critico tra il ricercatore e i suoi tentativi di analisi) sia necessariamente in contrasto con questo atteggiamento, come B. sembra voler qui indicare.

Si potrebbe dire che gran parte della pratica antropologica è fondata su ipotesi, ipotesi che vengono continuamente riviste criticamente per poi essere confrontate con determinate realtà sociali. Il carattere distintivo dell'antropologia è proprio il suo essere pienamente legata alla pratica, cioè all'analisi di società che hanno delle caratteristiche oggettive; il che è un dato di fatto che impone limiti alla possibile forma delle teorie. Però, si deve riconoscere che sebbene determinate società abbiano caratteristiche particolari che possono essere documentate anche da un ricercatore privo di una preparazione specializzata, l'analisi sociale, che sarebbe la pretesa dell'antropologia, richiede criteri di discriminazione che vanno oltre la semplice osservazione. Questi criteri, che vengono forniti al ricercatore durante la sua preparazione professionale, modificano la sua percezione della società, portandolo a una conoscenza più profonda della sua logica di organizzazione. Sono, per quanto vari, legati a ipotesi preformulate, la cui conoscenza critica è essenziale a chi vuole utilizzarli.

Ma queste sono considerazioni abbastanza generali che forse non sono sempre viste come delle "ipotesi preformulate", anche se sarebbe bene mantenere un atteggiamento di distacco critico nei loro confronti. Parlando di "ipotesi preformulate" in senso stretto, penso si possa dire che esse acquistano sempre più valore mano a mano che la ricerca antropologica dà più importanza a un preciso orientamento problematico. Partendo con questo tipo di orientamento l'antropologo tende a restringere l'estensione delle sue ricerche e a concentrarle su alcuni aspetti del quadro sociale, e perciò deve vedere bene quali siano gli elementi che rientrano nello studio del suo problema particolare. Per esempio, chi vuole svolgere uno studio sulla parentela probabilmente non trascurerà la considerazione di rapporti di proprietà, e chi studierà sistemi di stratificazione vorrà anche analizzare i sistemi di eredità. Il contesto necessario all'analisi di un particolare problema sarà alla fine determinato dalla società stessa che viene analizzata, ma il problema di definire questo contesto può essere agevolato dall'applicazione d'ipotesi preformulate. Se le preformulazioni dovessero risultare incompatibili con i risultati della ricerca iniziale, possono essere abbandonate, e aperti nuovi indirizzi di ricerca. Anche in questo caso le preformulazioni saranno state utili, nel senso di aver fornito al ricercatore un'iniziale indirizzo di ricerca che avrà anche portato

una certa conoscenza analitica, anche se preliminare, dei fatti sociali studiati.

L'utilità di un'ipotesi preformulata dipenderà dalla forma che essa prende, e dal modo in cui viene incorporata nella ricerca; e siccome essa è sempre uno strumento di ricerca, deve rispondere alle esigenze particolari della ricerca nella quale viene applicata. Mi sembra che una buona definizione del processo della ricerca antropologica sia quella formulata da Evans-Pritchard (1969 : 26): un movimento continuo tra il generale e il particolare, nel quale si cerca di collegare gli elementi specifici di una cultura a un quadro più ampio di analisi. Un'ipotesi preformulata per essere utile deve perciò essere collocata in una posizione tra queste due esigenze della ricerca, cioè deve avere implicazioni generali e nello stesso tempo essere accessibile a un confronto diretto con dati particolari. È difficile formulare un'ipotesi di questo tipo, ma lo si è pur fatto in alcuni casi. Ne è un esempio l'ipotesi formulata da Rodney Needham (1974) sul rapporto tra età relativa e categoria di parentela. Questa teoria aveva implicazioni generali, e nello stesso tempo incorporava ipotesi che potevano essere confrontate direttamente con fatti particolari nella ricerca sul terreno, come poi avvenne con la ricerca di Colin Turnbull e Peter Rivière. La teoria e le ipotesi associate trattavano una distinzione sociale che era, secondo Needham (1974 : 18), « necessaria, completamente generale, e frequentemente origine di vere contraddizioni nell'organizzazione della vita sociale » ('necessary, completely general and a common source of real contradiction in the regulation of social life'). La formulazione di queste ipotesi e poi il loro confronto con particolari casi sociali rappresentò un passo avanti per la teoria della parentela, e anche facilitò la ricerca sul terreno dei due ricercatori: non tanto nel senso di averla ridotta a un semplice e meccanico confronto tra ipotesi e realtà, bensì nell'aver fornito uno spunto interpretativo nell'analisi di un complesso essenziale di rapporti sociali. Se esaminiamo i risultati di queste ricerche, troviamo che questa interpretazione venne incorporata in analisi molto più articolate di quelle che poteva formulare Needham senza una conoscenza diretta e particolare dei fatti sociali documentati in queste ricerche. In pratica, l'ipotesi servì più che altro a stabilire un elemento centrale della ricerca, che poi venne articolato in un più ampio contesto di analisi di un particolare processo sociale. In questo esempio pratico possiamo dire che l'ipotesi preformulata non ha avuto una funzione limitativa nello svolgimento della ricerca, e che anzi facilitò l'interpretazione corretta di una contradd-

dizione basilare di ampie implicazioni per lo svolgimento della ricerca.

Non è immediatamente evidente quello che può essere interessante o importante per la ricerca, e una conoscenza di varie ipotesi può essere utile nel condurre l'attenzione del ricercatore a punti che poi potranno diventare importanti per l'analisi finale. Chiaramente il ricercatore deve dare la precedenza al contesto di questi fenomeni, e cioè la società stessa, ma scoprire qual è il contesto necessario all'analisi particolare di determinati fatti sociali non è facile, e mi sembra che è qui che le ipotesi possono essere di grande utilità. Non risolvono il problema della ricerca, ma nel confronto sul terreno con fatti precisi possono creare interrogativi che porteranno a più approfondite ricerche e a nuove formulazioni di ipotesi analitiche.

### **Bibliografia**

Evans-Pritchard, E.E. 1969. *Essays in social anthropology*. Londra: Faber & Faber.

Needham, R. 1974. *Remarks and inventions. Skeptical essays about kinship*. Londra: Tavistock Publications.

g. o. s.